

25 ANNI A SERVIZIO DELL' UOMO

A CURA DI VALERIA GUARNIERA



cereso

CENTRO REGGINO DI SOLIDARIETÀ

CENTRO REGGINO DI SOLIDARIETÀ

Via S. Giuseppe, 97 89132

Reggio Calabria Tel/fax 0965538983

www.cereso.it

info@cereso.it

Servizio Semiresidenziale

“Don Tonino Bello”

Centro d’Ascolto “Carlo Pizzi”

Via Nazionale, 57 89135

Sambatello (RC) Tel/fax 0965644989

Comunità Terapeutica “Arché–

Totò Polimeni”

Via Roma, 5 89050

Sant’Alessio in Aspromonte (RC)

Tel/fax 0965741272

CeReSo. Da 25 anni a servizio dell'Uomo

A cura di Valeria Guarniera



INDICE

INTRODUZIONE	6
La nascita del Ce.Re.So. nei ricordi di don Piero Catalano	9
Cronistoria	11
CERESO: GENESI DI UNA RIVOLUZIONE	12
Il racconto di una madre che ha conosciuto il Ce.Re.So.	13
Totò Polimeni, cuore grande che ha dato vita ad un sogno	15
“Progetto Uomo”, una scelta di campo	16
I primi anni del Ce.Re.So.	18
NEL CEIS DI DON MARIO PICCHI LE RADICI DI UN SOGNO	21
La Filosofia di Progetto Uomo, stimolo quotidiano di rinascita	22
Il CeIS, modello per le Comunità di ieri e di oggi	23
Cos'è “Progetto Uomo”	25
IL CUORE PULSANTE DEL CAMBIAMENTO: LA COMUNITÀ	27
Intrecci di storie	29
Il ruolo fondamentale della famiglia	31
Vita di Comunità	32
L'EDUCATORE, PROFESSIONISTA AL SERVIZIO DELL'ALTRO	33
Costruttori di felicità	34
Il percorso riabilitativo: la relazione al centro di tutto	35
Il fallimento: un'eventualità da mettere in conto	37
LE NUOVE SFIDE: VIAGGIO NELLA DIPENDENZA DAL GIOCO D'AZZARDO	40
La vita non è un gioco: la testimonianza	41
Gioco patologico, un fenomeno in crescita	42
Dipendenza subdola che annienta l'individuo	43
Prevenzione e terapia: le azioni di contrasto	45

FICT E CERESO: STORIA DI UN'ALLEANZA EDUCATIVA	47
Insieme nel segno della speranza	49
L'unicità della persona	49
IL CAPITALE UMANO: SOLO INSIEME SI PUÒ	52
Prevenzione: vera sfida quotidiana	53
La sfida del futuro	55
Il Consorzio Macramè	56
Oltre i servizi: le relazioni, vero motore di cambiamento	57
CONCLUSIONI Le riflessioni di don Antonino Pangallo	60
SITOGRAFIA	63

INTRODUZIONE

Quel giorno pioveva, lo ricordo bene. Una manciata di chilometri in salita, con l'aria che pian piano si faceva piacevolmente fresca ed una strana sensazione che ancora oggi non so spiegare. Forse l'emozione per la nuova esperienza. O semplicemente il timore di trovarmi d'un tratto impacciata a non saper che dire. Stavo andando per la prima volta in Comunità a conoscere i ragazzi: di tossicodipendenza si parla poco, male e a sproposito - mi dicevo - sarebbe il caso di conoscere questa realtà per poterla raccontare.

Travolta da quel carico di storie e persone e confusa per le tante informazioni ricevute, ho subito capito che le sfumature erano troppe per avere la presunzione di definirle all'interno di concetti precisi: bisognava tornare, approfondire, ascoltare ancora. Quello che vedi, le sensazioni che provi, le storie che ascolti... non si ripetono mai. Ai contrasti netti che immagini di trovare - cosa è giusto e sbagliato, la tossicodipendenza figlia di un disagio esistenziale, la tentazione di giudicare - si sostituiscono le domande, quelle che rivolgi a te stesso, in un continuo mettere tutto in discussione.

È iniziata così questa avventura: volevo scrivere un articolo, niente di più. E mi sono ritrovata a fare un viaggio, iniziato quasi per caso, ma portato avanti con convinzione e consapevolezza... come il viandante che non pensa alla destinazione, ma gode degli incontri e dei momenti speciali che quel cammino regala, allo stesso modo io - con il privilegio di poter guardare il mondo con occhi diversi, che altri mi hanno generosamente prestato - ho fatto tesoro di ogni racconto e ho provato a catturarne l'essenza.

Questa è la storia di un sogno... il sogno di Totò Polimeni, "cuore grande" che ha fondato il CeReSo, dando vita - forse inconsapevolmente - a qualcosa di più: una famiglia che ti abbraccia con il suo calore; una realtà

forte, che si basa sulle persone; un esempio di professionalità, che sa coniugare passione e metodo.

Da queste pagine i volti, le parole e le storie di chi ha reso unica questa realtà vengono fuori prepotentemente, a ribadire il senso autentico di questo lavoro: persone speciali che mi hanno accompagnato in questo bellissimo viaggio, condividendo quella passione contagiosa che le contraddistingue e regalandomi parte delle loro storie, frammenti di vita che porto con me.

E allora grazie a Marta, madre coraggio, per avermi aperto il suo cuore. A Gianni, uomo buono che ama condividere. Luciano, punto di riferimento, fonte preziosa. E Maria Angela, amica sapiente e generosa. Grazie a Lidia, per il suo aiuto e i tanti sorrisi. A Caterina, presenza silenziosa e costante. A Giulia, per il suo appoggio discreto.

E poi Lorenzo, Piero, Antonella, Gianni, Paolo, Margy, Natina, Pasquale, Renato, Angela... professionisti a servizio dell'altro, costruttori di bellezza e vita. Grazie a don Piero e don Nino, testimoni di una storia bellissima che da 25 anni si rafforza e cresce. E Grazie a Totò per averci creduto sin dall'inizio...

Valeria Guarniera



LA NASCITA DEL CERESO NEI RICORDI DI DON PIERO CATALANO

“Pensato e voluto dal Signore”

«Ricordo benissimo il giorno in cui il Vescovo di allora, oggi emerito Monsignor Vittorio Mondello, mi convocò nel suo ufficio e mi propose di fondare e aprire a Reggio Calabria un centro per il recupero ed il reinserimento sociale dei tossicodipendenti. Lo ricordo a distanza di circa ventisei anni, come uno dei momenti più importanti della mia vita. Ad indirizzarlo erano stati Totò Polimeni e don Antonino Iachino, allora direttore della Caritas Diocesana. Il CeReSo stava nascendo e don Mario Picchi – fondatore del CeIS, il Centro Italiano di Solidarietà – aveva chiesto che venisse affidato a un prete. Mio padre, Angelo Catalano, e Totò erano amici di partito. Fu così che venne fuori il mio nome, un prete attento a quei temi e impegnato già allora nel recupero dei tanti giovani che la società metteva ai margini.

Il 25° anniversario della nascita del CeReSo è per me un’occasione grande per rivolgere un grazie immenso dal profondo del cuore e con tutta l’anima al Signore che ha voluto questa Opera di Carità che ha permesso la liberazione e la guarigione dalla dipendenza dalla droga di centinaia di giovani, ed ha liberato centinaia di famiglie da tutte le sofferenze causate dalle droghe, alcool, gioco d’azzardo. E lo ringrazio anche per aver messo al mio fianco persone speciali: operatori, responsabili, volontari, che hanno permesso, con il loro amore e con la loro professione, questo piccolo miracolo. Questa Opera di Carità, il Signore l’ha realizzata preparandola e volendola attraverso la mia persona e quella del nostro grande Totò Polimeni, al quale va il mio più sincero grazie dal più profondo del cuore.

È stato Dio a volere e a prepararmi per questa Opera di Carità, anche quando non ne ero del tutto consapevole. L’incontro con Mauro - professore di religione, focolarino di vita consacrata - proprio in uno dei momenti più difficili della mia vita. Con lui l’inizio del volontariato, la raccolta di fondi per ricostruire l’ospedale in Camerun, la conoscenza di altri consacrati, la spinta – nuova e forte – a partecipare alla messa quotidiana...

iniziai così la mia conversione. Nel 1977 conobbi Piero. Lui si drogava e mi fece conoscere quel mondo, quell'ambiente pieno di ombre e disperazione, tutti quei giovani persi nella droga. Fu così che decisi di dedicarmi completamente a loro. Diedi forma alla mia conversione divenendo sacerdote, prima a Roma. Poi a Reggio, con e per il Centro Reggino di Solidarietà.

Così Dio ha voluto, preparato e fondato il CeReSo.

Il caro e amato Totò è stato sempre amorevole con me e con tutti gli operatori, volontari e con tutti gli utenti che sono stati ospiti nei nostri centri. Pur nella fatica a causa della salute precaria, andava sempre, come medico, a visitare gli utenti nelle varie strutture di accoglienza. Un percorso bello, che abbiamo fatto insieme, e che ci ha visti uniti anche nelle difficoltà. Il 2000 è stato un anno particolarmente difficile in cui si faceva fatica anche a pagare gli stipendi. Pregai, ed arrivò la Provvidenza che condivisi con tutti gli operatori.

Poi il riconoscimento del CeReSo come Ente Ecclesiastico: voluto da Dio, Chiesa che lavora nel sociale. Ci siamo occupati di fare prevenzione su tutto il territorio della provincia. Ci siamo interessati alla formazione per la nascita del centro d'ascolto dai Salesiani a Locri. Ricordo la gioia, quando, in collaborazione con il comune di Reggio Calabria, aprimmo il centro di accoglienza residenziale per i senza fissa dimora. E poi il progetto-aids con l'apertura di una casa di accoglienza residenziale, la prima in Calabria. Potrei raccontare tanti altri momenti importanti della vita del CeReSo, ma sento necessario, dal profondo del cuore, di dover ringraziare Il Signore e la Beata Vergine Maria per aver accanto gli operatori, i responsabili, i volontari che oggi il CeReSo si vanta di avere. Il nostro essere Chiesa ci ha permesso di condividere con la Caritas diocesana uno dei nostri responsabili più anziani: Mariangela Ambrogio. Ed è un vanto per me e di tutto il CeReSo la nomina di Luciano Squillaci a presidente della Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT). Oggi mi sento il "papà " di questa famiglia che ogni giorno non smette di arricchirmi».

CRONISTORIA

- 1991-** Costituzione dell'Associazione di Volontariato e avvio Centro d'Ascolto
- 1992-** Servizio semiresidenziale "Don Tonino Bello"
- 1993-** Servizio fase Reinserimento sociale e lavorativo
- 1993** Accoglienza residenziale -Pellaro "Don Bosco"
- 1994-** Casa Famiglia per persone in HIV/AIDS
- 1995-** Comunità residenziale "Archè"
- 1996-** Servizio di Prevenzione e promozione del Benessere
- 2001-** Comunità femminile e mamme con bambini "Don Tonino Bello"
- 2002-** Servizi di bassa soglia
- 2007-** Sportello G.A.P.- Centro di ascolto per giocatori d'azzardo patologici
- 2002-2009-** Centro Equestre Solidale
- 2002-** Accreditamento per il Servizio Civile Nazionale
- 2002-** Servizio autonomo di progettazione sociale rivolto all'inclusione lavorativa e sociale dei soggetti svantaggiati
- 2003-2005-** "Casa del Giramondo", servizio per persone senza fissa dimora
- 2004-** Assegnazione di un Bene confiscato
- 2007-2013-** **Corso di Laurea per Educatore Sociale** (classe L-19)- Polo Didattico Sud dell'Istituto di Scienze Psicopedagogiche e Sociali "Progetto Uomo", affiliato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana
- 2008-2010-** Ostello "Città di Motta" servizio di turismo solidale
- 2013-** Casa della Solidarietà "Teresa Dattola" accoglienza per persone fragili

CERESO: GENESI DI UNA RIVOLUZIONE

12



Il racconto di una madre che ha conosciuto il CeReSo

«Nel 1989 Marco aveva diciassette anni. Quella è un'età particolare: ci si prepara a diventare adulti, si gettano le basi per il proprio futuro. Si fanno delle scelte, più o meno consapevoli, e si impara giorno dopo giorno a diventare grandi. Per fortuna, anche lui è diventato grande ed oggi è un uomo meraviglioso. Certo, a dirlo è sua madre. Ma credimi, lo è davvero.

C'è stato un momento in cui ho pensato che stesse morendo, proprio lì, davanti ai miei occhi. Eravamo su un treno...

Sì, Marco si drogava ed io l'ho capito quasi subito. Era diverso, una madre le nota certe cose. Non lo riconoscevo più. "O ti curi o te ne vai", non potevo accettare di vedere la sua vita consumarsi. Lui ha detto di no, continuava a dire "smetto quando voglio". Ne abbiamo passate tante, col tempo si dimentica, si va avanti. Ma alcune cose restano bene impresse nella mente. La sera che gli ho detto che non lo avrei fatto più rientrare in casa, ad esempio, è uno di quei ricordi che restano indelebili e che ti segnano in maniera profonda. Che caratterino che aveva: quella notte ha dormito in macchina ed io soffrivo a saperlo lì, certo, ma ero determinata. La mattina dopo è rientrato in casa ed ha accettato di farsi aiutare. A Reggio ancora non c'era niente, siamo andati in una comunità a Latina. Siamo partiti, io e lui, ed è stato proprio in quel viaggio che abbiamo visto l'inferno. Amici - si fa per dire, ovviamente - gli avevano portato una siringa per salutarlo, per augurargli buon viaggio, e lui se l'è fatta nel bagno. Ho pensato di perderlo, quando l'ho visto nudo, pieno di chiazze rosse, con la bava alla

bocca, su quel treno che correva veloce e non offriva vie d'uscita. Eccolo, un altro ricordo che non scomparirà mai.

12 dicembre 1989, l'ultima volta che mio figlio si è bucato. Avevamo intrapreso la via giusta, ed eravamo insieme. Quante ne abbiamo passate: i pregiudizi della gente, i falsi amici, le persone pericolose che continuavano a girargli intorno. C'era chi lo trattava come un appestato e a pranzo gli offriva l'acqua nel bicchiere di plastica per paura del contagio. Quanta ignoranza. Ma noi ci siamo fatti forza, il nostro è un nucleo familiare forte, lo abbiamo protetto. Poi gli amici – quelli veri, quelli che Marco aveva messo da parte – sono prepotentemente tornati nella sua vita. Gli hanno fatto da scudo, guai a chi si avvicinava. Stare a Latina era complicato, oltre che dispendioso. In quel periodo a Reggio Calabria stava nascendo il CeReSo. Mi hanno detto che c'era un medico dal cuore buono che si stava spendendo per questa causa...

Totò Polimeni era una persona autentica, un angelo del cielo. Sono andata a casa sua, senza appuntamento. Ho suonato e sua moglie, senza farmi domande, mi ha fatta accomodare. Lui era seduto nel suo studio, mi sembra ancora di vederlo: poche parole, non ce n'era bisogno. Appena mi ha vista ha capito tutto: "Si sieda, mi racconti". Gli spiegai che da Latina volevo tornare: "Ci siamo noi qui adesso, lo faccia tornare giù". Don Piero, gli operatori, i volontari, i familiari degli altri ragazzi: da quel momento non siamo mai stati soli e da lì in poi la strada è stata in pianura. Gli ostacoli c'erano, certo. Le difficoltà non sono mancate. Ma non eravamo soli. Una seconda famiglia che non ci ha mai abbandonato. Grazie a loro ho visto il volto degli angeli». (Marta, madre coraggio).

Totò Polimeni: cuore grande che ha dato vita a un sogno

Il dottore Polimeni, per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo semplicemente Totò, è stato colui che ha ispirato e fortemente voluto la costituzione del CeReSo, il Centro Reggino di Solidarietà. In quegli anni di droga si parlava senza troppa cognizione di causa, e i ragazzi che ne facevano uso erano relegati ai margini di una società che non sapeva prendersene cura e che non conosceva ancora bene il significato di “politiche sociali”. Impegnarsi in questo campo, allora più di oggi, significava rinuncia e sacrificio. Voleva dire schierarsi dalla parte degli ultimi, di chi non ha voce. E Totò Polimeni, andando contro corrente, ha deciso insieme ad altre famiglie - “gente per bene, ostinata come lui” - che era giunto il momento di regalare alla città che tanto amava un segno di speranza. È andato dal Vescovo, “proprio lui comunista di lunga data”, ed ha chiesto che gli indicasse un riferimento con il quale vivere sino in fondo quest’avventura. Ed ecco la conoscenza con Don Piero Catalano, la formazione della prima squadra, l’accoglienza dei ragazzi, e quindi la comunità, la casa per malati di AIDS, il reinserimento sociale. È grazie a lui, alla sua abnegazione, al suo pragmatismo, alla sua grande cultura, ma anche alla sua straordinaria umiltà, che oggi esiste il CeReSo, vita e speranza per i tantissimi ragazzi che dal 1991 ad oggi sono passati dai diversi servizi.

«Erano i primi anni '90, il CeReSo muoveva i primi passi, facendosi strada tra gli ostacoli. Anch'io in quel periodo iniziavo una nuova avventura, quella di assessore alle Politiche

Sociali. In una Reggio Calabria provata, reduce da un inverno devastante e speranzosa per la nuova primavera politica che sembrava arrivare, la situazione economica non era facile. I tagli, si sa, colpiscono sempre le fasce più deboli. Era questo il contesto in cui ci muovevamo. Ricordo quando incontrai Totò Polimeni: una persona tranquilla, pacata, dai modi gentili. Mi colpì subito: un uomo impegnato in politica che lavorava realmente per una causa sociale, per i giovani in difficoltà. Lo faceva mettendoci tutta l'attenzione, spendendosi in prima persona, con uno sguardo competente e l'intenzione di risolvere i problemi... di politici così non ne ho visti tanti. Ma lui era un uomo, prima di tutto. E l'uomo che era lo metteva in ciò che faceva. Rimasi colpito anche da don Piero: aveva un modo di fare autentico, la voglia – vera – di fare del bene. “La strana coppia”, mi viene da sorridere se ci penso: un comunista e un prete. Ma c'era tra di loro – al di là delle relative appartenenze – un coinvolgimento profondo, un vero umanesimo, un modo di essere attenti alle problematiche sociali molto forte» (Gianni Pensabene, presidente Consorzio Macramè)

Progetto Uomo: una scelta di campo

Totò Polimeni aveva conosciuto don Mario Picchi, fondatore di Progetto Uomo, a Roma. Quell'approccio lo aveva conquistato, convinto, contagiato. Del resto lui, che amava definirsi un semplice medico, quel modo di fare quel modo di vivere lo metteva quotidianamente in pratica: la persona, al centro di tutto.

«Conoscerlo è stato come conoscere il mondo e tutto quello

che ci può essere di bello. Totò credeva nella persona, nell'essere umano, nella capacità che ha di trarre da sé tutta la forza possibile per vivere una vita positiva. Voleva che questi ragazzi – che lui amava personalmente uno ad uno – si riprendessero la loro vita. Perché si arrabbiava pensando alle loro capacità, al loro meraviglioso mondo interiore che veniva calpestato dalla droga. Mentre la società li emarginava, lui li metteva al centro. Ha saputo fare da padre a tutti, dedicandosi completamente a loro. Ho sposato suo figlio e ho trovato una seconda famiglia. Sono sempre nel mio cuore Totò e Wanda, i loro insegnamenti, la loro vita... la vita di Totò è stata un esempio per me e vorrei che il ricordo fosse un esempio per tutti i ragazzi» – (Daniela De Blasio).

Negli anni '80 e '90 avere questo approccio significava andare assolutamente controcorrente, rappresentare una voce fuori dal coro. Mentre le pubblicità progresso raccontavano l'assunzione di droghe come una strada senza via d'uscita terrorizzando la popolazione con messaggi di morte, di contagio facile, di "gente da evitare" – Progetto Uomo fondava tutto sulla persona, sempre vista come una risorsa. E mentre la società demonizzava "i tossici" relegandoli ai margini, don Mario Picchi, prima, e Totò Polimeni, poi, parlavano di speranza, di messaggi educativi, di prevenzione attraverso stili di vita corretti che mai partono dall'esclusione dell'altro. Dove altri vedevano morte e disperazione, Totò – pioniere dai sentimenti autentici – riusciva a leggere vita e nuove possibilità.

«Persone come Totò Polimeni e Bruno Attinà - suo fedele amico e compagno di questa splendida avventura - hanno fatto la storia di questa città e la gente purtroppo sembra averlo dimenticato. Io ho avuto la fortuna di conoscerli, siamo stati amici oltre che colleghi. Entrambi hanno avuto la capacità di applicare il campo della medicina alla socialità: veri pionieri del Welfare State di cui tanto si parla. Insieme a don Piero, determinati e forti nella loro idea, hanno costruito una realtà che oggi resiste e rappresenta un punto di riferimento per il territorio. Sempre senza clamore, in punta di piedi: con poco hanno fatto tanto» - (Eduardo Lamberti Castronuono, medico, assessore alla Legalità)

I primi anni del CeReSo

Far sorgere dal nulla un qualcosa che in città non c'è non è semplice. E le difficoltà ci sono state. Si superavano, si fronteggiavano. Ci si metteva alla prova, sperimentando quotidianamente, per trovare il modo giusto. Sbagliando, a volte, ma facendone tesoro. E facendosi forza l'uno con l'altro. Totò rivive nelle parole di chi lo ha conosciuto: *“Era un pioniere, lui capiva qual era il problema e riusciva a mobilitare le persone”*. Maria Angela Ambrogio c'era mentre si costituiva la prima squadra e il suo ricordo è colmo d'affetto. Oggi è direttore generale del CeReSo: *“Far parte di quel sogno, specie agli inizi, significava fare un importante investimento su se stessi. I volontari, gli operatori... all'inizio era tutto uno sperimentare, un continuo mettersi in discussione e la motivazione era costantemente messa alla prova. C'è stato un investimento personale importante. Nessuno era professionista.*

La formazione è arrivata col tempo: le lauree, le specializzazioni... All'inizio c'era improvvisazione, cuore buono e difficoltà da affrontare: un gruppo di visionari che piantavano semi immaginandone già i frutti. La scelta di esserci era quotidiana". A pensarci bene il CeReSo non è nato dal nulla: sono state le persone a renderlo tale: l'insieme di capacità, competenze, conoscenze, abilità professionali e relazionali messe a disposizione. Quell'uno più uno che riesce a dare tre. Il capitale umano, quello che da solo può fare la differenza.

19

«L'ho conosciuto da bambina, era un amico fraterno di mio padre. Le sue parole vibravano di forza emotiva. Era contagioso, riusciva a trascinare le persone. Sono contenta di esserci stata dall'inizio, di aver vissuto le difficoltà, di esserne uscita con la forza del gruppo, di chi sa che quella è la via giusta. Non saprei definire cos'è il CeReSo. È una parte di me. L'ho visto nascere, crescere... resistere nel tempo» (Maria Antonietta Attinà, memoria preziosa di un passato indelebile).

Nei suoi modi gentili, nel suo essere "sognatore pragmatico", nel sapere trovare un compromesso tra i suoi ideali e la strada più giusta da seguire per dare forma alle parole, c'è l'autenticità di un uomo per bene, prima di tutto. Sì, perché Totò Polimeni era davvero un uomo semplice. Era proprio lui il primo tra i volontari del CeReSo, e aveva posto la gratuità come principio fondante ed irrinunciabile del suo impegno. Era un volontario vero, non un volontario prestato, che aveva fatto del volontariato una scelta di vita, come una questione normale, connaturata alla sua dignità di uomo.

La straordinaria gratuità della sua azione. Una gratuità che non era limitata semplicemente a non prendere alcun compenso. Sarebbe stato assolutamente insufficiente, inutile. Anzi, il più delle volte era lo stesso Totò a mettere mano al portafoglio. Ma non è questo: non si può limitare ad una questione di denaro. La sua gratuità era qualcosa di altro, era qualcosa di più. Era il dono integrale della sua persona a un messaggio, a un sogno, a un'idea.

NEL CEIS DI DON MARIO PICCHI LE RADICI DI UN SOGNO

21



La Filosofia, stimolo quotidiano di rinascita

«Ogni mattina nelle comunità terapeutiche in tutto il mondo i residenti, in piedi e in cerchio, dandosi la mano, recitano insieme una filosofia.

Sembra una preghiera, una invocazione, una promessa o meglio un esame di coscienza fatto all'inizio di ogni giornata, in tutte le lingue, da giovani di ogni razza, religione e condizione sociale, nelle piccole e nelle grandi comunità, insieme agli ospiti, agli operatori, ai visitatori.

È una riflessione che diventa uno strumento terapeutico educativo per muovere insieme i primi passi della vita con i primi passi della giornata. La recitano anche le famiglie e molti genitori la custodiscono tra le loro carte perché, nei momenti più difficili, vogliono rileggerne qualche passo.

“Siamo qui perché non c'è alcun rifugio dove nascondersi da noi stessi. Fino a quando una persona non confronta se stessa negli occhi e nei cuori degli altri, scappa. Fino a che non permette loro di condividere i suoi segreti, non ha scampo da questi. Timoroso di essere conosciuto, né può conoscere se stesso né gli altri, sarà solo. Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale specchio? Qui, insieme, una persona può alla fine manifestarsi chiaramente a se stessa, non come il gigante dei suoi sogni né come il nano delle sue paure, ma come un uomo parte di un tutto con il suo contributo da offrire. Su questo terreno noi possiamo tutti mettere radici e crescere non più soli come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri”

Questa filosofia vuole essere un momento di riflessione ma anche un messaggio per l'uomo che, quando non è amato, scappa. Essa interpreta le manifestazioni di tossicodipendenza come la sofferenza di un grande corpo ferito che cede al male e rifiuta la fatica di far leva sulle proprie potenzialità ancora valide, se pure momentaneamente nascoste. Lo si può richiamare a una vita attiva e sana se si crede fermamente nella sua capacità di recupero e si creano intorno gli strumenti e le occasioni di cui ciascuno possa valersi per un percorso di risanamento.

Diventa essenziale riscoprire il valore del vivere insieme, del fare comunione e comunità, come in una grande cordata, del saperci aiutare passo dopo passo a percorrere il sentiero della vita» (don Mario Picchi, fondatore CeIS. Non più soli)

Il CeIS, modello per le Comunità di ieri e di oggi

“Progetto Uomo” è l’insieme di principi e di valori che guidano il lavoro del CeIS di don Mario Picchi dagli anni ‘70 e ai quali si sono ispirati tanti gruppi e associazioni in Italia e nel mondo, in particolare per liberare i giovani dalla dipendenza dalla droga. Parlarne in quegli anni non era semplice: l’Italia era del tutto impreparata, non disponeva neppure di una legge adeguata, considerato che fino al 1975 le uniche destinazioni per un tossicodipendente erano il carcere o il manicomio.

I mass media criminalizzavano indiscriminatamente l’assuntore di droghe. Le famiglie vivevano nella disperazione e nella paura. I governanti non sapevano come tradurre in atti

politici la loro preoccupazione. L'allarme sociale cresceva in modo esponenziale.

L'intuizione di don Mario e dei suoi collaboratori fu duplice. Sul piano concettuale, capire – e poi trasmettere tale convinzione – che l'attenzione doveva essere posta sulla persona e non sulle droghe. È la persona dunque che ha bisogno di riscoprire i propri valori, di ritrovare la voglia di vivere, di un cammino interiore, opportunamente accompagnato da operatori preparati, per abbandonare la droga. La crisi di astinenza è dolorosa, ma dura pochi giorni o poche ore: il punto è come non tornare, poi, alla droga.

La strada era in salita, ma l'obiettivo da raggiungere era talmente importante che tutte le fatiche passavano in secondo piano. I congressi internazionali, l'appoggio di Paolo VI e di Giovanni Paolo II, il riconoscimento nel 1975, con la legge 685, della tossicodipendenza come "patologia specifica", l'istituzione di Servizi Sanitari appositi. Don Mario Picchi sentiva di essere sulla strada giusta. Il CeIS (Centro Italiano di Solidarietà) cresceva e rappresentava un punto di riferimento importante. In Italia erano tante le associazioni che avevano adottato il modello del Progetto Uomo: l'11 gennaio 1981 nasce la Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT) di cui don Mario Picchi sarà presidente fino al 1994.

Cos'è "Progetto Uomo"

"Progetto Uomo è un approccio, prima di tutto. Significa mettere al centro la persona, accompagnarla a ritrovare se stessa. Vuol dire uscire dalle categorie, per restituire alle persone la dignità di esseri umani. Ognuno rappresenta se stesso, non il problema che si porta dietro. Poi c'è il metodo educativo/sanitario, e quello è scientifico: cambia, si evolve e impone la presenza di multidisciplinarietà e di multi professionalità, ma è un metodo e riguarda il problema. L'approccio, quello rappresenta per noi una pietra miliare. Perché le persone non sono i loro problemi. Bisogna uscire dal welfare categoriale che le raggruppa in funzione delle loro difficoltà e che misura tutto in denaro, persino i bisogni della gente. Al centro mettiamo la persona, la sua bellezza, la sua straordinaria unicità con le sue fragilità come arricchimento della società in cui vive" (Luciano Squillaci, vicepresidente del CeReSo; presidente della FICT)

Il CeLS lo spiega bene: Progetto Uomo non è una metodologia specifica o un credo filosofico né una terapia, ma più semplicemente l'insieme di principi e di valori che guidano l'azione di chi pone la persona umana al centro della storia, come protagonista affrancata da ogni schiavitù, tesa al rinnovamento, alla ricerca del bene, delle libertà, della giustizia. È la valorizzazione della propria identità rispettando nello stesso tempo quella degli altri, valorizzando il dialogo e la cooperazione.

Progetto Uomo – ripeteva don Mario Picchi - vuol dire amare. Amare tutte le creature e il loro valore, senza giudicarle, ma rispettandole e aiutandole.

«Alla base c'è la promozione della persona. Promuovere qualcuno significa fare in modo che esca dal momento del bisogno, accompagnarlo in questo difficile percorso. Accompagni la persona perché ce la possa fare da sola. Progetto Uomo ti insegna a stare al mondo, è la promozione dell'empowerment nelle persone: la conquista della consapevolezza di sé e del controllo sulle proprie scelte, decisioni e azioni, sia nell'ambito delle relazioni personali sia in quello della vita politica e sociale. La progettazione educativa individualizzata altro non è che la scelta condivisa di un percorso: insieme individuiamo il bisogno, insieme stabiliamo gli obiettivi, insieme capiamo chi possiamo diventare e, ancora, insieme strutturiamo un percorso. "Insieme" è la parola chiave. Sarà un cammino imperfetto, pieno di errori e sbavature, ma sarà condiviso: avremo fatto un pezzo di strada insieme. Progetto Uomo ti dice che puoi sempre andare oltre, non perché debba avere l'affanno di superare te stesso, ma perché ti riconcilia con la persona che sei, spiegandoti che puoi davvero diventare questo progetto meraviglioso. Progetto Uomo non sono gli strumenti, è lo spirito, è condivisione. (Maria Angela Ambrogio, direttore generale CeReSo)

IL CUORE PULSANTE DEL CAMBIAMENTO: LA COMUNITÀ

27



Intrecci di storie

28

«Nessuna crisi esistenziale, una vita più o meno regolare. Certo, i problemi non mancavano... che casino. Ma chi non li ha? Io ho reagito così. Mi ci sono trovato quasi per caso. Qualcuno mi ha offerto l'eroina. L'ho provata e, credimi, il piacere che ti dà è incredibile, indescrivibile. La dipendenza arriva subito, non puoi più farne a meno, ti entra nel corpo e nella testa. Ti trasformi, la cerchi, trascuri gli affetti, le relazioni. Ti ritrovi a fare cose che mai avresti pensato: chilometri solo per una dose, avanti e indietro abbandonando per ore chi ti vuole bene. Dimenticandotene. L'ago, prima ti fa paura, almeno per me era così. E allora ti fai fare, chiedi aiuto. Poi ci prendi confidenza, ti piace. Ti fai da solo. Ad un certo punto però tocchi il fondo, rischi di morire. È un'altalena tra voler smettere e cercare il piacere per dimenticare, almeno per un po', il dolore del mondo. Mi chiedi perché. Non so il perché. Non avrei mai immaginato di trovarmi in questa situazione. Eppure eccomi, sono qui. Non so quanto resisterò, se davvero ne uscirò. Forse non ne sono capace: una volta, fuori dalla Comunità, una psicologa mi ha detto che il mio male me lo porto dentro, che non ne potrò mai uscire. Qui mi dicono il contrario. Io non lo so quale sia la verità. So che ci sto provando, questo è sicuro» (Paolo, 37 anni)

È la Comunità Archè - oggi intitolata al suo fondatore -, insieme al centro semiresidenziale "Don Tonino Bello" in Sambatello (RC), il cuore pulsante del CeReSo. È lì che tutto prende forma ed è lì che, grazie a Progetto Uomo, si restituisce dignità e speranza alla Persona. In comunità si respira un'aria

particolare. Il paese – Sant’Alessio d’Aspromonte, nella provincia reggina – la ospita in maniera discreta. La Comunità con il suo carico di storie e persone è travolgente. Andare più volte serve a creare una particolare connessione, a guardare le cose da un’altra prospettiva. Ma chi cerca risposte, chi pretende di delimitare i confini, resterà sicuramente deluso. Quello che ci si trova davanti è un mondo in continua evoluzione: ai contrasti netti che ciascuno immagina di trovare – cosa è giusto e sbagliato, la tossicodipendenza figlia di un disagio esistenziale, la tentazione di giudicare – si sostituiscono le sfumature in un continuo mettere tutto in discussione.

Le persone, pur essendo le stesse, appaiono diverse: in base alla fase che vivono, cambiano sguardo, postura, tono di voce. C’è la nostalgia per i propri cari, e i momenti di incontro rappresentano l’anello di congiunzione tra il prima e il dopo.

«Sono tornato a casa, ho riabbracciato i miei figli e nel loro sguardo non c’era più paura: il momento in cui li ho visti spaventarsi di me è stato in assoluto il peggiore della mia vita. Non ho mai picchiato nessuno, ma le mie parole erano violente. L’alcol mi ha quasi rovinato la vita. Ma ora sento di esserne uscito, sono pronto per ricominciare» (Antonio, 46 anni)

Le giornate trascorrono scandite dal ritmo alternato delle attività e le pause sigaretta – “la nostra ora d’aria”, dice qualcuno scherzando – mentre i mesi passano tra successi e fallimenti. Dall’esterno sembra tutto sempre uguale, ma non è così. Dentro ciascuno di loro qualcosa si muove, in un’altalena di sentimenti e sensazioni che a volte sembrano cullare l’anima, altre volte sono severe come schiaffi in faccia.

Le loro scarpe sono consumate dalla vita, per arrivare lì hanno percorso strade diverse: la droga, l'alcol, gli psicofarmaci: per qualcuno rappresentano solo una parte del problema, una sorta di parentesi in una vita trascorsa dietro le sbarre, di un carcere o di una periferia abbandonata, a cercare scorciatoie. C'è chi di salvarsi non ne vuole proprio sapere...

«Ho fatto domanda per tornare in carcere, qui non fa per me. La droga non è un problema, sono io a decidere. Queste regole però non mi piacciono, non mi ci ritrovo» (Turi, 29 anni)

E poi c'è chi ci crede davvero, ci prova con tutto se stesso, ci mette il cuore e l'anima, andando contro ogni pregiudizio, non rassegnandosi a un destino crudele che sembra non volergli dare scampo...

«Sono cresciuto in quel quartiere, quella è casa mia. Per uscirne davvero dovrei andarmene da lì: è un contesto malato, ti risucchia e non ti lascia andare. Ma lì c'è la mia famiglia, non li posso abbandonare. E allora, come faccio a salvarmi? Di errori ne ho fatti, qui mi sto mettendo completamente in gioco, sento – per la prima volta nella mia vita - che c'è qualcuno che crede in me» (Andrea, 26 anni)

Il ruolo fondamentale della famiglia

Per quello che è possibile si considera la famiglia co-terapeuta. Viene coinvolta attivamente, sia nella fase dei gruppi che in quella dei colloqui individuali di conoscenza e sostegno. Si cerca di recuperare quello che di bello c'è dentro le relazioni. Quando una famiglia collabora è molto più probabile che il cambiamento si radichi in maniera funzionale e utile. A volte la famiglia non c'è, altre volte è stanca per la situazione che ha vissuto. E allora il centro – per quanto possibile e per quanto giusto – si fa carico della persona. Diventa la sua famiglia in qualche modo, la sostiene nella fase di reinserimento. Molte famiglie oggi tendono a delegare. È l'approccio sistemico familiare, per cui gli eventi problematici di un singolo individuo influenzano l'intera famiglia come unità funzionale, con effetti che si estendono a tutti i membri e alle loro relazioni. Non è semplice da parte della famiglia mettersi in discussione, non tanto rispetto a degli errori, quanto alla presa di coscienza di una co-responsabilità. Ma è fondamentale.

«Ho deciso io di venire qui, l'ho fatto per mia madre: era arrivata al punto di darmi i soldi per non farmi stare male. Non ho mai avuto troppe regole, ho sempre fatto di testa mia. Qui sto facendo i conti con un modo di vivere che non avevo mai sperimentato» (Francesco, 26 anni)

Vita di Comunità

In Comunità funziona così: gli orari sono scanditi, i compiti precisi e i ruoli determinati, ma non immutati. Si cambia, a ciascuno tocca fare tutto prima o poi. La cura della “casa” dipende completamente da loro. “Sdrogarsi” è la cosa più semplice, il vero ostacolo è affrontare la quotidianità. Il confronto è continuo. Progetto Uomo basa tutto sulla relazione. C’è una via che viene indicata, che richiede impegno costante e partecipazione. E poi c’è la libertà di scegliere, potendo decidere in qualunque momento di andare via. Guardarsi allo specchio, ritrovarsi, riconoscersi, scegliere di continuare... è quella la sfida più difficile. Del resto – si è detto - Progetto Uomo non è una metodologia specifica o un credo filosofico, non è neanche una terapia. “È un approccio, rappresenta l’insieme di principi e di valori che guidano l’azione di chi pone la persona umana al centro della storia, come protagonista affrancata da ogni schiavitù, tesa al rinnovamento, alla ricerca del bene, delle libertà, della giustizia. È la valorizzazione della propria identità rispettando nello stesso tempo quella degli altri, valorizzando il dialogo e la cooperazione: tu solo puoi farlo, ma non da solo”.

L'EDUCATORE, PROFESSIONISTA AL SERVIZIO DELL'ALTRO

33



Costruttori di felicità

«La metodologia consiste nel tirar fuori dalle persone che seguono il programma quelle risorse necessarie per riprendere in mano la propria vita, ricostruendo un progetto di felicità. Lo facciamo attraverso due grandi binari paralleli: la rielaborazione e l'apprendimento. Il binario della rielaborazione prevede che la persona in comunità vada a riscoprire le relazioni fondamentali, andando a individuare quali sono state le cose che lo hanno fatto soffrire da una parte e dall'altra capire qual è stata la sua posizione di fronte alle situazioni. In un'ottica sia di perdono di se stessi – quindi di accettazione profonda di quello che è capitato – e cambiamento. In questo modo esplorano se stessi, capiscono quali sono i meccanismi di difesa, quali sono i sentimenti che fanno più male. Dall'altra parte – attraverso l'organizzazione strutturata quotidiana, la gerarchia, i settori – le persone riapprendono a gestire la vita in una maniera ordinata. La quotidianità: in tutto questo lo strumento principale è il valore del gruppo. Sono sicuramente importanti le figure professionali, però in realtà tanto lo fa l'essere insieme. Quindi il valore dell'aiuto reciproco. Perché come dice la filosofia, soltanto guardandoci negli occhi e facendoci da specchio possiamo capire chi siamo. E questa è scuola di vita, perché si apprende il valore della solidarietà, dell'accettazione dell'altro, del non giudizio. L'ambiente comunità è di per sé terapeutico, perché nel modo in cui si strutturano le dinamiche, si concepiscono i ruoli, tutto è pensato perché ognuno venga fuori per quello che è» (Antonella Muscatello, operatrice del CeReSo)

Il percorso riabilitativo: la relazione al centro di tutto

Il percorso riabilitativo proposto non è altro che il riappropriarsi consapevole da parte dell'utente e della sua famiglia, della storia personale, delle risorse interiori e culturali presenti o da sviluppare, la presa in carico, chiara e non delegabile, dei propri bisogni, problemi e responsabilità.

La relazione rende diversa ogni azione individualmente vissuta e ne fa un'occasione di crescita, revisione personale e cambiamento. Ogni gesto e compito, da quelli più squisitamente educativi del gruppo terapeutico a quelli più quotidiani dei lavori o dei pasti, vissuti insieme, trascendono dal loro semplice scopo per sostanziare invece in quello spazio relazionale, terapeutico in se stesso. Perciò, non è tanto ciò che si fa ad essere significativo, ma la modalità scelta per farlo, poiché essa costringe continuamente a rivedere se stessi negli occhi e nei cuori di altri che, allo stesso modo cercano con fatica di cambiare e migliorare. La scelta del gruppo non è formale o semplicemente esteriore. Essa rappresenta la possibilità di fare esperienza, di introiettare perché vissuto, anche a livello emotivo, uno stile di vita fondato sul calore, l'accoglienza, la responsabilità e la solidarietà.

Tutte le attività trovano senso in comunità per la modalità con cui sono fatte e che è finalizzata a legare le persone reciprocamente in una relazione di aiuto. Quest'ultima è il prerequisito per la realizzazione dell'apprendimento sociale. Proprio perché la comunità si caratterizza per le sue dinamiche relazionali e per i suoi significati valoriali, non troveremo una comunità uguale alle altre. Le comunità sono tutte differenti,

piccoli universi, micro – mondi fatti di volti, storie, relazioni, spazi di condivisione profonda nelle quali le attività sono mezzi necessari per imparare a negoziare significati, a cedere sulle proprie convinzioni per fare spazio a quelle degli altri.

L'educatore – definito non esclusivamente dagli strumenti e dalle tecniche che è capace di mettere in campo, ma principalmente dalla capacità di costruire relazioni significative, fondate sul rispetto e l'accoglienza e orientate alla crescita svolge un ruolo fondamentale, dando forza ai contenuti e alle possibilità insite nel contesto comunitario.

La funzione della Comunità terapeutica è quella di riconnettere la persona in crisi con la comunità civile di appartenenza. Non un'oasi, né un luogo artificiale creato ad hoc: essa rappresenta una micro società, nella quale la funzione terapeutica è determinata dall'ambiente e dalla vita di relazione che vi si svolge. Non un'istituzione totale in cui gruppi di persone, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere un regime chiuso e formalmente amministrato. Piuttosto un luogo "democratico", in cui la "terapeuticità" non è data da un intervento singolo, sporadico ed eccezionale, ma da una quotidianità e dal normale evolversi dei rapporti umani che in essa si determinano. In questa relazione, ognuno ha il dovere di essere protagonista della propria storia e l'altro non è estraneo o nemico, ma è partecipe in maniera determinante.

Oggi nelle comunità operano professionalità differenti che posseggono una diversificata e ampia competenza professionale. Essi hanno in comune, e alla base del loro lavoro, il piacere della relazione come potente spinta motivazionale.

Molti provengono da esperienze di volontariato, altri hanno svolto il servizio civile nei servizi alla persona, altri si sono formati nelle università, tutti, per diverse vie, accolgono la bellezza o la sfida, del lavoro di relazione. (“La Comunità Terapeutica oggi. Un modello pedagogico attuale nelle trasformazioni globali, Maria Angela Ambrogio)

Il fallimento: un’eventualità da mettere in conto

37

«Crescere non significa puntare a diventare degli eroi, vuol dire vivere ogni giorno con una speranza nuova, accettare la propria condizione umana,... un centro come il nostro è un seme che deve fruttificare, non può chiudersi in se stesso, in qualche modo deve rammentarsi di essere un segno e una testimonianza anche per gli altri. Gestiamo progetti che sono più grandi di noi, che non ci appartengono» (Don Mario Picchi, fondatore CelS)

Fare i conti con il fallimento non è facile. L’educatore accoglie i ragazzi con la sua presenza costante, lo guida indicando la strada – “una strada possibile” – e accetta, con fatica, la scelta di chi decide di non seguirla. Mantenere il giusto equilibrio tra l’empatia e la distanza è il lato più faticoso, anche rispetto alle delusioni che ci possono essere rapportandosi da persona a persona. Bisogna cercare di non agire per sentimento, spiegano, anche quando qualcuno non ce la fa. Bisogna fare i conti con il fallimento perché di droga, e di assenza di relazioni, purtroppo si può anche morire...

«Il fallimento nei nostri servizi si manifesta in tanti modi. Trent'anni fa vedere un ragazzo che abbandonava la comunità prima della conclusione del programma significava in qualche modo aver fallito. Con l'evoluzione del metodo utilizzato, si è passati da obiettivi standardizzati, uguali per tutti – liberarsi dalla sostanza, superare la dipendenza, finire il programma ed essere reinseriti – a obiettivi individualizzati. Ci siamo resi conto che ogni persona ha una sua storia, una sua vita e ha le sue risorse da mettere in campo e, di conseguenza, anche gli obiettivi che ti poni sono differenti. Questo ci ha dato la possibilità di superare in parte il dramma del fallimento. Mentre prima il fallimento era sostanzialmente la regola e tanti erano i momenti di fatica e di stanchezza da parte degli operatori, oggi – che ci si basa su un approccio fondato su un'evidenza scientifica e quindi sulla definizione di percorsi personalizzati – è chiaro che gli obiettivi che ti poni sono differenti da persona a persona. Però ancora oggi esistono – e sono durissimi – i fallimenti. Ci sono fallimenti che riportano le persone sulla strada e queste persone entrano ed escono come una porta girevole dai servizi per le dipendenze pubblici e privati – e tu magari te li ritrovi dopo tanti anni, più cronicizzati di prima, con situazioni ancora più complesse. Però te li ritrovi vivi. Ci sono poi persone che tu non ritrovi più perché muoiono sulla strada. E purtroppo la storia del CeReSo in questi 25 anni è costellata di tante piccole croci. Croci che magari la gente non ricorda, che sono perdute nel silenzio del tempo. Però, per gli operatori che li hanno avuti in carico, per le persone che li hanno accompagnati in questo percorso, ognuna di quelle croci rappresenta un dolore e una ferita aperta. E tu – tu operatore – se ti fermi un attimo le rivedi tutte

quelle croci perché sai che comunque ogni volta che un ragazzo è andato via dalla comunità, ogni volta che non ha raggiunto i suoi obiettivi, ogni volta che ha scelto la morte invece della vita – evidentemente qualcosa tu hai sbagliato. E non c'è niente da fare, anche razionalizzando – la scelta personale, le situazioni contestuali, la famiglia – anche dandoti mille giustificazioni, comunque quei volti te li ricordi, quelle ferite restano aperte e sai che comunque un pezzo di colpa ce l'hai. E questa è la parte più faticosa di questo lavoro. Però – e lo penso davvero per me gli operatori sono dei privilegiati: quello è il lavoro più bello del mondo perché il loro compito è avere relazioni con le persone. E queste relazioni non sono unidirezionali, non si fermano a ciò che gli dai. Tu ricevi tantissimo. Però, come ogni medaglia, ha il suo rovescio e queste piccole croci che ti lasci lungo la strada sono il rovescio di questa medaglia» (Luciano Squillaci, presidente FICT, vicepresidente CeReSo)

LE NUOVE SFIDE: VIAGGIO NELLA DIPENDENZA DAL GIOCO D'AZZARDO

40



La vita non è un gioco: la testimonianza

«Inizi a giocare. Provi. Poi vinci qualcosa e ci riprovi. Perdi e continui. Vuoi recuperare. Devi rifarti. Non vinci mai. Diventi dipendente. Non sei più tu. Si diventa uno, nessuno e centomila. Si indossano delle maschere. Devi nascondere quello che hai fatto. Quindi cominci a diventare bugiardo. Inizi a mentire a tua moglie, a tuo padre, ai tuoi amici, per nascondere quello che hai fatto. Provi ad apparire quello di sempre, ma alla lunga è impossibile. L'inquietudine veniva fuori. L'irascibilità faceva da padrona. Però non lo vuoi dire a nessuno, per la vergogna, per l'umiliazione. Diventi una persona inutile in quei momenti e sei completamente dominato dalla voglia di giocare, di provare a rifarti, di provare quel brivido. Diventa l'unico scopo delle tue giornate. Non sapevo stare senza. Mi svegliavo col pensiero. La notte non dormivo pensando come fare. A un certo punto ho pensato di suicidarmi, erano così tanti i problemi che non sapevo come uscirne. Non ricordavo neanche più a chi avevo chiesto i soldi. Ma era un prezzo troppo alto da far pagare ai miei cari. La vita diventa una bugia. Non ti riconosci più. E ti chiedi che opinione avranno di te quando ti scopriranno. Per fortuna ho avuto la vicinanza di tutta la famiglia e di mia moglie che nonostante tutto mi è stata vicino, mi ha sostenuto. È stata dura togliere la maschera di fronte a mio padre. Sapere di averlo umiliato in quel modo. Gli operatori del CeReSo mi hanno risollevato. Mi sono sentito confortato, perché mi capivano e mi incoraggiavano. Non bisogna isolarsi, è importante chiedere aiuto. Da soli non si va da nessuna parte. L'unico modo per uscirne è chiedere aiuto. Ammettere di avere bisogno di aiuto» (Luigi, 49 anni)

Gioco patologico: un fenomeno in crescita

Il gioco d'azzardo patologico (GAP) è come una droga, come l'alcol o la nicotina e determina una fortissima dipendenza. Secondo la definizione ufficiale data dal manuale diagnostico terapeutico delle malattie psichiatriche dell'American Psychiatric Association, il DSMIV, è un disturbo del controllo degli impulsi, che consiste in un comportamento di gioco persistente, ricorrente e maladattivo che compromette le attività personali, familiari o lavorative. La nuova edizione dello stesso manuale, chiamata DSM5, ha riclassificato il gioco d'azzardo patologico nell'area delle dipendenze per le similarità tra il GAP e le dipendenze da alcol e altre sostanze d'abuso.

«Bisogna saper leggere la società, da profeti attenti del nostro tempo, ed investire nella qualità delle relazioni umane. Nessuno è esente da colpe se non presta l'orecchio alla sofferenza e non propaga le situazioni di malessere con la propria voce, se non si mette in cammino accanto agli ultimi» (Paolo Cicciù, Presidente provinciale CSI Reggio Calabria. Operatore CeReSo)

La Conferenza Stato Regioni lo ha da poco inserito nei LEA (livelli essenziali di assistenza). La FICT, nelle sue 42 Comunità Terapeutiche dal 2009 al 2015, ha seguito circa 730 giocatori d'azzardo in 18 servizi territoriali terapeutici. Il CeReSo dal 2009 ha avviato un programma rivolto a persone con problematiche di dipendenza dal Gioco D'azzardo Patologico con un particolare supporto ai familiari. Nel 2013/14 attraverso il progetto

“Ma la vita non è un colpo di fortuna” – Azioni di sostegno, accompagnamento e prevenzione del gioco d’azzardo patologico, promosso dall’Ufficio Caritas dell’Arcidiocesi di Reggio Calabria – Bova, grazie al sostegno del Fondo 8xmille Italia ha offerto risposte concrete ai bisogni ad oltre 100 giocatori patologici ed alle loro famiglie che si sono presentati per usufruire dei diversi servizi previsti. Il progetto ha promosso infatti un programma integrato di prevenzione ed intervento sul gambling (dipendenza da gioco patologica) puntando ad informare e sensibilizzare la popolazione riguardo all'esistenza del GAP, ai principali sintomi ed ai fattori di rischio; fornendo un servizio di informazione, sostegno e consulenze specifiche sia a chi manifestava direttamente il problema sia ai familiari, creando e sostenendo una rete con altre associazioni, con i servizi territoriali, i medici di base, i centri giovanili.

Dipendenza subdola che annienta l’individuo

«Ci sono i pensionati, i pubblici impiegati, le casalinghe, gli studenti, persino minorenni che a quei giochi non potrebbero neanche accedere, come quel ragazzo di 17 anni venuto da noi due mesi fa. Assurdo. Non c’è una categoria in particolare. Il cervello è una macchina complessa: anche chi pensa di essere immune può scoprire in quella vincita una scossa inaspettata. Certo, la maggior parte delle persone gioca senza avere problemi. Ma in tanti, probabilmente a causa di diversi fattori – ad esempio un rapporto sbagliato con l’idea del denaro, una rete familiare fragile, una scarsa tolleranza della frustrazione o questo particolare momento di crisi che sembra infinito –

diventano giocatori patologici. Il gioco funziona proprio come una sostanza, sia a livello cerebrale che di comportamento, che sviluppa nel giocatore comportamenti tipici del tossicodipendente (quindi la tendenza alla bugia, alla manipolazione, il bisogno di aumentare i livelli del gioco, l'assuefazione). E come una sostanza che agisce sul cervello creando quella scarica adrenalinica. Al Centro prima di tutto si effettua la diagnosi: vi è una certa gradualità nel problema, quindi un giocatore può essere eccessivo ma non patologico. Poi c'è il gruppo di auto aiuto per i giocatori che si svolge settimanalmente. Me ne occupo io. Permette loro di mettere in comune il proprio problema. Ed è una cosa importantissima perché si esce dall'anonimato, ci si accetta come persone, ci si riconosce non soli. Molti vivono la frustrazione di essere stati fregati dal gioco, di aver riposto fiducia in qualcosa che li ha delusi e si sentono falliti, incapaci di gestire una cosa che tutti gli altri riescono a governare. La depressione è una conseguenza quasi automatica del giocatore che arriva da noi. Quindi l'essere insieme ti dà forza, ti dà il sostegno, la forza di reagire. E poi facciamo dei colloqui di supporto, anche con i familiari, proprio per quel recupero dei valori, del corretto rapporto col denaro. È una dipendenza che, forse più delle altre, annienta la persona che ne soffre perché nello stesso tempo si riversa nel suo contesto familiare, prepotentemente, con conseguenze a volte anche drammatiche. Chi vive accanto ad un giocatore viene sconvolto perché a differenza delle altre dipendenze il gioco rimane sommerso finché non esplode il problema economico. Quindi il giocatore per molto tempo continua a condurre una vita normale, lavoro, famiglia, ecc. La famiglia se ne accorge

nel momento in cui il problema economico diventa evidente e preoccupante. Il dramma viene fuori in questa maniera con tutto lo sconvolgimento che ne consegue, soprattutto per le mogli, per i mariti. Io resto sempre abbastanza scossa dalle parole delle compagne che raccontano, con estrema amarezza, di vivere accanto ad uno sconosciuto, un'altra persona capace di cose impensabili pur di racimolare i soldi per giocare. Quindi i rapporti vanno in crisi. Per questo il gioco è un problema complesso, sociale, perché mette in crisi i rapporti molto più che le dipendenze tradizionali. Nel senso che nelle famiglie dei tossicodipendenti scatta, quando scoprono, quell'istinto di protezione, di voler aiutare. Nel gioco invece c'è molta più rabbia ed è più faticoso. È importante non negare il problema: spesso, per vergogna o rabbia, si tenta di aggirare l'ostacolo. Invece la prima cosa è riconoscerne l'esistenza e le difficoltà che ne derivano. Dopo di che rivolgersi a chi può dare un aiuto. È fondamentale affidarsi a qualcuno, non restare soli» (Antonella Muscatello, operatrice del CeReSo)

Prevenzione e terapia: le azioni di contrasto

Il Servizio Semiresidenziale del CeReSo offre servizi per l'ascolto, l'orientamento e l'accompagnamento di persone affette dal gioco d'azzardo patologico.

Percorso diurno, ovvero la frequenza quotidiana al servizio semiresidenziale: potere accedere al Centro per attività di gruppo è un modo di riorganizzare tempi e spazi prima lasciati vuoti e quindi occupati dal gioco. In questi luoghi la persona ha modo di confrontarsi con altri che hanno problemi simili al suo, uscendo dal senso di isolamento e disperazione che accompagna

tutti coloro che si avvicinano al centro per chiedere aiuto.

Colloqui personali, che hanno obiettivi diversificati, formulati sulla base del progetto individualizzato redatto per ciascuna persona, sulla base dei dati raccolti dagli educatori: “Aiutiamo la persona a rivedere i comportamenti e le scelte che l’hanno condotta a perdere il controllo della propria vita e ad apprendere strategie che possano permettergli di cambiare e di condurre una esistenza più serena”. La ricerca dei comportamenti disfunzionali e la revisione degli stessi diventano pertanto gli obiettivi educativi da raggiungere con l’aiuto degli operatori e della famiglia, laddove disponibile e presente.

Gruppo di autoaiuto settimanale, con la presenza dell’educatore che svolge funzione di facilitatore delle dinamiche tra i partecipanti: “Il gruppo ha la funzione di promuovere legami di solidarietà tra i membri che possono riconoscersi nelle storie di vita degli altri, sviluppando sentimenti di vicinanza e aumentando la fiducia nella possibilità del proprio cambiamento”.

Gruppi di incontro per i familiari, condotti dall’educatore e dal consulente medico psichiatra, consentono ai familiari di trovare uno spazio di ascolto e condivisione.

«Lavoriamo sui valori fondamentali dell’uomo: l’onestà, l’amore responsabile, la fiducia e il rispetto di sé e degli altri. Progetto Uomo è amare. La persona è il principale attore di questo percorso di recupero, ma non è l’unico. Fondamentale per noi è il sostegno ai familiari. Spesso – soprattutto se pensiamo alle nuove dipendenze si rivolgono a noi interi nuclei familiari. È un lavoro complesso, che portiamo avanti con impegno e dedizione». (Lorenzo Di Raco, coordinatore terapeutico del CeReSo)

FICT E CERESO: STORIA DI UN'ALLEANZA EDUCATIVA

47



La Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT) opera da oltre trentacinque anni, senza finalità di lucro: nasce nel 1981 dall'esperienza dei primi CelS e fonda il suo essere in "Progetto Uomo" e nella partecipazione dei Centri associati. È presieduta da un Consiglio di presidenza eletto ogni 3 anni tra i membri dell'Assemblea dei Soci. Non riceve contributi dallo Stato né da altri Enti pubblici o privati. È riconosciuta come Ente Morale senza scopo di lucro con decreto del Ministero dell'Interno del 26 novembre 1999. Nel 2000 ha ottenuto dalle Nazioni Unite lo status di Organizzazione Non Governativa (ONG) associata al Dipartimento della Pubblica Informazione. Collabora con la Federazione Mondiale delle Comunità Terapeutiche WFTC. Il primo presidente della Federazione è stato don Mario Picchi (1981-1993). Il secondo presidente la dottoressa Bianca Costa Bozzo (1993-2000). Il terzo presidente don Egidio Smacchia (2000-2006). Il quarto presidente don Mimmo Battaglia (2006-2015). Attualmente il presidente è l'avvocato Luciano Squillaci. La FICT realizza progetti e servizi a livello Nazionale, oltre il Mediterraneo, in America Latina nell'ambito della Cooperazione Internazionale. Realizza, inoltre, progetti a livello territoriale tramite i Centri Federati. È presente in 16 Regioni d'Italia con una rete di 42 Associazioni ed Enti di Solidarietà sociale che gestiscono circa seicento non solo nell'ambito delle dipendenze: realtà fortemente radicate nel territorio, che operano in vari settori.

Insieme, nel segno della speranza

«Il mistero dell'uomo, la sua fragilità e la sua grandezza, i suoi limiti e le sue potenzialità, il suo eterno interrogarsi, e il suo bisogno di senso ci interpellano e ci mobilitano. Il suo smarrimento, i suoi fallimenti, i suoi errori, il suo perdersi e il suo ritrovarsi sono parte della nostra vicenda personale e motivano il nostro agire sociale. Condividiamo appassionati la sua lotta, la sua fatica, la sua sofferenza. Seguiamo grati, con stupore e gioia i suoi cambiamenti. Camminiamo insieme nella stessa ricerca di senso. Abbiamo sete di giustizia, di pace, di bontà, di rinnovamento. Leggiamo iscritto nei suoi bisogni, nei suoi desideri, nelle sue aspirazioni e nelle sue idealità l'appello ineludibile a ciò che supera la nostra vita singola e la proietta verso la natura, il mondo, gli altri e l'Altro. L'ascolto, il rispetto, l'empatia, l'onestà nei rapporti, l'amore responsabile, il prendersi cura, la compassione, la condivisione, il coinvolgimento in un cammino comune con le persone a cui offriamo il nostro servizio sono gli atteggiamenti che informano il nostro operare. Aspiriamo a costruire realtà che, mentre svolgono il compito di accogliere, sostenere e accompagnare persone in difficoltà, si propongono di contribuire allo sviluppo di una società solidale a misura d'uomo che lotta contro l'esclusione e pratica l'inclusione» (Carta dei Valori FICT)

L'unicità della persona

Progetto Uomo è il comune riferimento valoriale e metodologico degli organismi aderenti alla FICT: la centralità della persona, considerata come un fine, al cui servizio si vincolano oltre

qualsiasi altra esigenza economica, organizzativa e istituzionale. Mentre tutto il sistema delle politiche sanitarie in Italia è centrato sul problema, sulle categorie, e non sulla persona, Progetto Uomo propone un atteggiamento che è esattamente il contrario, un approccio assolutamente trasversale. "Tu vedi la persona, non il problema".

L'alterità è valore spirituale fondante: la relazione, la spinta naturale che ha l'uomo e si realizza nell'essere per ed essere con. La presenza e il volto dell'altro è il dato originario che precede il singolo e che permette al singolo di ritrovarsi, darsi un'identità e un senso. È l'esistenza dell'altro che chiama inevitabilmente alla responsabilità personale verso la propria e l'altrui vita, in una visione dell'uomo cristiana, la scelta dell'alterità come riferimento assoluto per scoprire l'Altro. L'autoaiuto è atteggiamento irrinunciabile di ogni intervento educativo e assistenziale. Le relazioni tendono a rendere i partecipanti soggetti attivi con la loro storia, i loro bisogni, i loro vissuti, i loro saperi e le loro speranze. Significa responsabilizzare le persone aiutate nel percorso di cambiamento o di miglioramento della qualità della vita, non accettando giustificazioni deleghe o sostituzioni; accogliere senza precondizioni, precomprensioni o preclusioni, attenti a cogliere eventuali aperture al cambiamento o all'assunzione di maggiori responsabilità; accompagnare sempre la persona a prescindere dalle sue personali scelte e riaccoglierla creando nuove opportunità; accrescere la sua capacità di costruire rapporti positivi e propositivi con il proprio contesto familiare e sociale; sviluppare le sue competenze lavorative, culturali e sociali; avere attenzione al percorso complessivo dell'individuo

oltre che ai singoli elementi della sua storia.

Gli interventi sono sempre finalizzati al raggiungimento delle autonomie possibili da parte delle persone che vengono accolte nei centri, all'accrescimento delle loro competenze relazionali e al reinserimento nel territorio.

«Noi abbiamo un compito, antico e sempre moderno, che stiamo provando a rifiutare ma che la storia ci riassegna come un inevitabile dovere nei confronti nostri e del nostro mondo: noi dobbiamo essere educatori, non ci è concesso il contrario. Siamo sempre educatori. Perciò, dobbiamo riprenderci la strada e il tempo, il ruolo attivo che ci spetta nel mondo e che stiamo ancora delegando o vivendo con distacco e rassegnazione. Metterci anche noi, accanto ai nostri figli, alla ricerca del senso che abbiamo smarrito, trovarlo questo senso o, meglio, costruirlo insieme. Dobbiamo quindi essere voce e vita, essere il collante che unisce ciò che è diviso, che salda l'impegno sociale e politico con la ricerca spirituale, che testimonia che l'uno e l'altra da soli non bastano, saldare la vita alle parole e le parole alla vita, essere la linfa che collega e nutre i fiori della ginestra. C'è bisogno di spiritualità, ma di una spiritualità vera e viva, aperta e colorata. Credibile. Dobbiamo stare lì, in quella piazza e in quelle strade dove si incontrano quelli che sono la Pace e quelli che sono la Giustizia, ed essere ponte. Su quel ponte, come la profezia dice, "giustizia e pace si abbracceranno» (don Mimmo Battaglia, già presidente FICT, Vescovo della diocesi di Cerreto Sannita Telesina Agata dei Goti)

IL CAPITALE UMANO: SOLO INSIEME SI PUÒ

52



Prevenzione, vera sfida quotidiana

Di droga non si parla più. Nonostante i dati raccontino in maniera molto chiara una realtà in cui l'assunzione di droghe coinvolge oltre il 50% dei giovani, oggi il fenomeno viene ignorato. Se ne parla in casi eccezionali, alimentando la curiosità morbosa legata a fatti di cronaca particolarmente eclatanti e offrendo spesso una visione assolutamente superficiale.

53

«È necessario educare alla relazione, educare alla comunità ed educare la comunità a prendersi cura delle fragilità che crea. Il dramma della tossicodipendenza riguarda tutti, nessuno si può sentire assolto. Da un lato abbiamo una società assolutamente indifferente ai temi della povertà e dell'esclusione sociale, che ha perso la capacità di indignarsi. Dall'altro un Governo assente, che non risponde, che non facilita il confronto tra Governo ed attori del sistema sociale e sanitario che consenta di strutturare strumenti adeguati di intervento. Non un'emergenza, piuttosto una situazione che c'è da parecchio tempo e che ora è al collasso proprio a causa del disinteresse generale. Sono le nuove dipendenze la vera emergenza: il gioco d'azzardo, ad esempio. E sono più subdole, perché si intrecciano con altre problematiche, diventando solo una parte del problema. Per questo non possiamo continuare a ragionare per categorie: dobbiamo mettere al centro la persona, nella sua complessa e straordinaria unicità» (Luciano Squillaci, presidente FICT, vicepresidente CeReSo)

Fondamentale – a dispetto della latitanza del Governo nazionale – il lavoro di prevenzione. Il CeReSo in questo senso fa scuola: sono tante le attività che il Centro svolge sul territorio, in collaborazione con scuole, istituzioni, enti del Terzo Settore: VolontariAmo, Promossi sul campo, Dipende da Te, Effatà, ArchiSport, Sport Stupefacente... rappresentano l'essenza stessa di un cambiamento possibile. Puntare sui giovani realizzare politiche “con” e “per” i giovani, considerati sempre risorsa e non oggetti di intervento o target di consumo creare occasioni di confronto e di esperienza, farsi presenti, è l'unica via possibile. Sicuramente la più giusta da seguire. Rafforzare le reti, poi, è l'altra arma vincente, quella che rende forte il CeReSo e che gli ha permesso di superare lunghi inverni e di godersi serene primavere. Perché la rete ti sostiene, ti rafforza, ti dà il senso di cosa significhi davvero essere comunità. Il CeReSo in questi anni ha avuto tanti compagni di viaggio: la Caritas, il CSI (Centro Sportivo Italiano), il Coordinamento Migranti, gli scout: è uno scambio di promesse e competenze e un impegno costante per arricchire con lo sviluppo del volontariato e dell'associazionismo la società civile, per accrescere la coesione sociale e per costruire una democrazia sostanziale e partecipata.

«La nostra è una storia importante, da sempre incentrata sull'attenzione alla persona. Un sogno che attraverso un metodo, un progetto è diventato uno stile di vita. Noi sappiamo che qualsiasi persona, messa nelle condizioni favorevoli e con le risorse personali, è capace di trasformare questo problema in un progetto. L'umanità si può riscoprire solo attraverso la cura e

l'accompagnamento della persona, che è una cosa reciproca e nasce dall'autoaiuto. Guardiamo al futuro, mantenendo sempre i piedi ben saldi nelle radici. Rileggiamo i volti e le storie delle persone che hanno dato vita al CeReSo, chiedendoci sempre come fare per migliorare» (Mariangela Ambrogio, direttore generale CeReSo)

La sfida del futuro

«L'impegno che è stato profuso da don Piero Catalano e Totò Polimeni è come un albero sempre verde che continua a dare tantissimi frutti. Oggi il CeReSo è una realtà molto ricca, con un immenso capitale umano: ha dentro di sé tutta una serie di professionalità, di persone di altissimo livello che si dedicano a questa causa. E non è un lavoro che fanno da soli, chiusi dentro il loro recinto. Il loro, per impostazione iniziale e per convinzione di vita, non è un mondo chiuso in se stesso, è un mondo che continua a dare molto anche ad altri mondi. È un sogno nato con dei bellissimi propositi e che si è trasformato in una grandissima risorsa. Si sente tanto dire "bisogna fare rete". Ebbene, loro lo mettono in pratica. In Calabria le realtà sono molto fragili, spesso si pensa agli individualismi. Il CeReSo, in assoluta controtendenza già dalle origini, ha sempre dimostrato una grande apertura a stare in rete con altri soggetti per rinforzare il Terzo Settore stesso. Per sviluppare servizi. Per dare occupazione. Credo che una delle forme migliori per il recupero di questi ragazzi sia dargli una prospettiva e una stabilità. Ecco perché – e credo che qui il ruolo delle reti sia molto forte – dare anche possibilità occupazionali, offrire a questi giovani la possibilità di sperimentarsi, significa fare quel passo in più. E

farlo in una terra che ha una grande fame di lavoro è una sfida importante. Il CeReSo fa parte di un consorzio – la rete Macramè che è il più grande che sia mai esistito in Calabria. Aver creato una rete di fiducia tra i vari soggetti, una rete che tenta di dare delle risposte qualificate, in Calabria è quasi una rivoluzione. E il CeReSo ne fa orgogliosamente parte».
(Gianni Pensabene, presidente Consorzio Macramè)

Il Consorzio Macramè

Macramè è l'arte di intrecciare i fili e non è casuale se una rete – Macramè appunto – ha scelto questa parola per definirsi. I soggetti che oggi la costituiscono sono oltre 30 e provengono da due consorzi: Kalon Brion (che significa “faccio sorgere il bene”) e Terre del Sole. Alcuni numeri rappresentano bene la dimensione di MACRAMÈ: 756 persone impiegate in servizi o lavori vari, 1575 utenti coinvolti, tanti giovani impegnati in momenti di formazione, nei campi di lavoro, in occasioni di volontariato. Il tessuto della rete è formato da cooperative sociali che svolgono servizi o la cui finalità è l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Intreccio di storie e persone, realtà diverse che si arricchiscono a vicenda, di cui il CeReSo è parte integrante. Una sfida impegnativa, difficile e mai tentata in Calabria: una rete di soggetti appartenenti per storia e cultura a mondi diversi dall'associazionismo laico a quello cattolico si sono messi insieme per dar vita a un altro sogno. L'obiettivo che si propongono è di “camminare e lavorare insieme”, nella comune condivisione di esperienze, progettualità, competenze. L'esigenza è quella di raccogliere le potenzialità che il

territorio offre, misurandosi quotidianamente con le sue sfide, per mantenere vivo l'impegno a generare sviluppo locale ed il riferimento a valori che gli stessi ritengono irrinunciabili.

Oltre i servizi. Le relazioni, vero motore di cambiamento

Considerando il territorio come una rete di opportunità per gli utenti e le persone che operano con loro, il CeReSo si rende portavoce del messaggio federativo, costruendo stabili rapporti di collaborazione con chiunque intenda lavorare sul disagio e sulla promozione dell'agio e affermando l'applicazione rigorosa del principio di sussidiarietà. Mai in contrapposizione – o in sostituzione – ad altri, l'intento è quello di promuovere l'associazionismo e l'attitudine di operare in modo integrato.

Ragionare in termini di relazioni, avendo come obiettivo principale la promozione dell'individuo, significa avere uno sguardo ampio sulla realtà, che comprenda la società in tutte le sue forze e fragilità. Uscire dalla logica delle categorie significa proprio questo: prendersi cura della persona.

«Se pensiamo a quale debba essere la finalità principale all'interno di percorsi educativi o sanitari, rispetto a quelle che sono le persone che si affacciano alla nostra realtà perché comunque in una situazione di bisogno o anche per semplice curiosità – penso subito alle relazioni. Cioè, se qualcuno mi chiede: “Il CeReSo cosa produce?”, potrei certamente rispondere che il CeReSo produce servizi. È così, indubbiamente. Però non mi accontento, dire – pensare che produca solo servizi è limitante, significherebbe marginalizzarsi.

Allora se dico che che il “prodotto” del CeReSo sono le relazioni, la risposta mi sembra più completa, più autentica. E non penso solo alla relazione educativa o di cura: elementi fondamentali e che afferiscono, però, all’area dei servizi. C’è la relazione con il mondo del volontariato, la relazione con i cittadini, la relazione tra enti del Terzo Settore. Ecco, noi sviluppiamo relazioni. Sviluppare relazioni significa costruire comunità. Oggi si parla del welfare comunitario e si intende come qualcosa che sia di per sé generativo. Cioè, dare la possibilità ad una comunità di autodeterminarsi all’interno di percorsi di crescita e di evoluzione senza delegare alle camminare verso un percorso istituzioni, ma a tutta la comunità intera significa evolutivo. Già avere questo tipo di approccio genera ulteriori possibilità. E noi a questo crediamo fortemente.

La comunità sono le relazioni che tu riesci a mettere in essere. Più le relazioni sono significative fondate su un orizzonte di senso comune più la comunità è forte. Del resto è semplicemente la nostra storia. Del resto, noi nel programma terapeutico non facciamo altro che riprodurre in scala il mondo che c’è all’esterno. E da che cosa è tenuto insieme questo mondo se non dalle relazioni?

Per noi è un assunto di base, un punto da cui partire e allo stesso tempo il traguardo da raggiungere. Ma non è così scontato. Il pensare comune vede il prodotto ottimale nei servizi, ma è un approccio miope, non è generativo. Perché certo, bisogna costruire i servizi, bisogna farlo all’interno di un orizzonte di senso che sono le relazioni significative che tu ci metti intorno. Perché la prima cosa di cui ha bisogno una

persona è riacquistare consapevolezza di se stessa e la consapevolezza, la dignità di sé, si riconquista solo nella dimensione del rapporto con l'altro. E allora sono convinto che le relazioni di qualità siano il prodotto principale che noi dobbiamo immettere sul mercato.

Il CeReSo crede fortemente in un assunto di base: se è vero che il principale prodotto sono le relazioni, abbiamo la piena consapevolezza che da soli non possiamo raggiungere l'obiettivo più importante, che è quello di produrre il cambiamento di questo territorio. Non lo può fare nessuno. Lo possono fare le realtà se camminano insieme. Noi abbiamo imparato a tessere il più possibile relazioni con altre reti. Moltiplicare le esperienze: uno più uno non fa due. Uno più uno uguale tre» (Luciano Squillaci, presidente FICT, vicepresidente CeReSo)



CONCLUSIONI

Come un grande albero. I 25 anni del CeReSo

Venticinque anni sono un pezzo di storia, volti, vite, un intreccio di speranza, impasto di umanità. E' passata una generazione da quando il CE.RE.SO è nato. Alcuni come Totò Polimeni non ci sono più fisicamente; altri sono ancora sulla breccia; altri ancora sono scesi dal treno in corsa per aver concluso il percorso proposto dal progetto uomo o per altre scelte di vita.

E' bello rileggere in queste pagine il cuore palpitante di un'esperienza di vita che arricchisce il mondo variegato del welfare e della chiesa locale.

Mi è stato chiesto di scrivere la conclusione di questo bel volume e lo faccio con la tenerezza di chi rilegge i ricordi, di chi osserva il presente, di chi cerca di scrutare il futuro affinché la prossima generazione sappia prendere il testimone.

Dal filo dei ricordi raccolgo qualche frammento. L'inizio dell'avventura e le chiacchierate di Totò con l'amico di sempre il dottor Bruno Attinà sono sempre vivi come la leva motrice di tutto, come lo sono i passi per fare salire sul carro don Piero, presenza della chiesa locale. Ricordo alcuni momenti difficili quando tutto sembrava finire a causa dei problemi economici e tanti erano gli incontri della direzione nel salone di casa Polimeni alla ricerca di soluzioni.

L'oggi dell'impegno. Il Ce.Re.So. oggi vive in un equilibrio sottile e fecondo, ricco dell'impegno di tanti operatori attorno

ad un riferimento “trinitario”. Il tandem Luciano – Maria Angela, sotto lo sguardo paterno di don Piero, costituisce una formula positiva, riferimento per i ragazzi e le loro famiglie, per il mondo delle dipendenze, per il welfare locale, per la chiesa locale. L’albero cresce e sta offrendo a tanti protezione, spazi di vita, opportunità di rinascita.

Lo sguardo verso il futuro porta ad una vigilanza continua. Non ci si può fermare alle posizioni acquisite ma occorre custodire uno sguardo profetico capace di guardare oltre, non solo per sopravvivere al mutare delle condizioni del welfare, ma per intercettare il nuovo, per essere realmente generativi.

Così come fin dall’inizio, la forza è nella rete interna e nella sua capacità di custodire identità e differenze, allo stesso modo, il futuro sarà nella misura in cui ognuno si sentirà artefice del tutto, capace di superare il rischio di soccombere dinanzi alle differenze, alle fatiche gestionali, alla responsabilità.

Inoltre, fin dall’inizio il Ce.Re.So. ha mostrato capacità di aprirsi al nuovo: l’aids, il gioco patologico, l’accoglienza dei minori non accompagnati. Tale prospettiva deve continuare dal momento che al centro c’è sempre la persona umana, vi è il “progetto uomo”.

Oggi il CeReSo è un punto di riferimento ed una palestra formativa per laicità mature e competenti. Tante professionalità sono cresciute tanto da arricchire la società civile e la chiesa. L’impegno del domani sarà non temere il mare aperto ma lavorare per essere sempre di più “Arca”.

Concludo con un riferimento personale: il nome della comunità terapeutica: “archè”. La comunità oggi richiama nel suo nome Totò Polimeni. All’inizio, insieme a don Piero, pensammo ad un nome che potesse esprimere l’avventura del progetto uomo tra noi. Uscì la parola “archè”, “principio”. I primi filosofi cercavano il principio su cui il tutto si costruisce. La Bibbia racconta il principio della creazione in Genesi e mostra l’identità di Gesù come il Verbo che era “in principio”. L’archè non è solo l’inizio temporale ma è il fondamento su cui tutto si costruisce, la roccia sicura su cui la casa si edifica con criteri antisismici sicuri. Vivere nello spirito del progetto uomo significa andare insieme al fondamento della persona umana, liberarla dalle sovrastrutture e dalla gabbie che la opprimono, è vivere la “filosofia”:

“Qui, insieme, una persona può alla fine manifestarsi chiaramente a se stessa, non come il gigante dei suoi sogni né come il nano delle sue paure, ma come un uomo parte di un tutto con il suo contributo da offrire.

Su questo terreno noi possiamo tutti mettere radici e crescere non più soli come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri”.

Ricordare i venticinque anni trascorsi è guardare le radici che affondano nelle profondità della nostra terra, il tronco esile e vigoroso che trasmette linfa, i rami frondosi con i frutti maturi, i tanti germogli che stanno per sbocciare, insieme potare e fruttificare.

(Don Antonino Pangallo, direttore Caritas Arcidiocesi Reggio C. - Bova)

SITOGRAFIA

www.ceisroma.it;

www.fict.it;

www.retemacrame.it;

www.cereso.it; L'azzardo ti rovina, pubblicazione Fict 2015;

Organizzato partendo dalle testimonianze dei protagonisti, “Ce.Re.So. Da 25 anni a servizio dell’uomo” racconta la faticosa e straordinaria avventura iniziata e fortemente voluta dal dott. Antonino Polimeni e da don Piero Catalano, incaricato dall’Arcivescovo Vittorio Mondello. Prima comunità terapeutica sul territorio a coniugare cura e attenzione vera alla persona - grazie a “Progetto Uomo”, metodo innovativo, approccio rivoluzionario – il Ce.Re.So. rappresenta oggi una realtà in crescita e un punto di riferimento. Dalle vecchie e nuove dipendenze ai diversi servizi - in un intreccio tra passato e futuro - il libro ripercorre questi 25 anni, regalando al lettore uno spaccato autentico di vita.

Valeria Guarniera (Reggio Calabria, 1981) è giornalista pubblicista. Dal 2012 collabora con diverse testate, locali e nazionali, dove si occupa principalmente di tematiche sociali, con particolare attenzione alle realtà del territorio. Dal 2015 decide di accrescere le sue competenze professionali impegnandosi in percorsi di formazione specifici sulla comunicazione sociale.